

Distrutto il mito dell'integrazione Contrordine in Svezia, non vogliono più immigrati tra i piedi

GIANLUCA VENEZIANI

Dimenticate l'immagine della Scandinavia come terra felix per diritti, accoglienza e integrazione. E scordatevi il mito di quei Paesi come società inclusive, prive di conflitti, violenze e discriminazioni. Stati come Svezia o Norvegia sono stati a lungo laboratori di multiculturalismo, ma quell'esperimento oggi pare miseramente fallito. Alla riluttanza a farsi assimilare da parte degli immigrati corrisponde una (...)

segue → a pagina 19



FINE DELLA FAVOLA NORDICA

Adesso perfino gli scandinavi non vogliono più immigrati

Il sogno del multiculturalismo felice si infrange contro la riluttanza degli stranieri ad adattarsi e l'insofferenza crescente degli autoctoni. Ormai l'integrazione è fallita

segue dalla prima

GIANLUCA VENEZIANI

(...) crescente insofferenza alla loro presenza da parte degli autoctoni. Cioè il rifiuto, negli uni, della condivisione dei valori occidentali diventa, negli altri, rifiuto del diverso.

Questo scenario viene fotografato in primo luogo dalla cronaca, tramite fattacci che aiutano a comprendere la disfatta del melting pot: si potrebbe partire dalle vignette su Maometto pubblicate sul quotidiano danese *Jyllands-Posten* nel 2005, che scatenarono un'ondata di violenza anti-occidentale, per continuare con le molestie su donne svedesi da parte di immigrati nel Capodanno 2016 a Kalmar in Svezia, e arrivare alle devastazioni compiute a Malmö quest'estate, tra roghi e aggressioni alla Polizia, da parte di immigrati di religione islamica. Ma forse, ancor meglio della cronaca, sono la narrativa e la fiction a rendere l'idea di un'impossibile convivenza che spesso si traduce in scontro di civiltà, se non in scontro di inciviltà.

IL THRILLER

Si prenda l'appassionante romanzo thriller *Fiordo profondo* (Carbonio, pp. 352, euro 17) della norvegese **Ruth Lillegraven**, ambientato in una Oslo multietnica. Qui due immigrati, un pakistano e una iraniana, si rendono protagonisti di maltrattamenti nei confronti dei rispettivi figli. Il primo è Mukhtar Ahmad, islamista fanatico nonché «criminale

bastardo» che porta il figlio di 4 anni, Faisal, in ospedale privo di sensi, dicendolo caduto da un albero. In realtà è stato massacrato di botte dal padre, che gli ha fracassato la scatola cranica, fino a ucciderlo. Mukhtar incarna l'immigrazione dei bassifondi che non è riuscita a integrarsi, ma si è contaminata con la criminalità, e agisce in base a criteri di sopraffazione familiare inaccettabili per l'Occidente.

L'altra immigrata è una manager di successo, Melika Omid Carter, regina delle feste a Oslo, che tuttavia si trasforma in un mostro dentro le mura domestiche: punisce i suoi bambini con la frusta e li ustiona sulla lingua e sul corpo con cucchiari incandescenti. Lei rappresenta l'altra faccia della medaglia dell'immigrazione, quella apparentemente ben integrata, ma in realtà segnata da traumi profondi. «Melika era una di quelle persone che hanno dovuto subire delle cose orribili. E poi, una volta raggiunto il successo, ha fatto passare ai propri figli le stesse cose», dice di lei uno dei personaggi. Entrambi gli immigrati finiranno vittime, a loro volta, della giustizia fai-da-te di chi non sopporta che vengano perpetrati quei soprusi, non adegua-

tamente puniti dalle leggi. Ma, a testimoniare l'insostenibile situazione di conflittualità tra immigrati e norvegesi, ci sono soprattutto due voci.

La prima è quella dell'infermiere Roger: «I musulmani e gli europei non saranno mai in grado di convivere», avverte. «Bambini di etnia norvegese vengono presi in giro a scuola perché portano con sé il pranzo al sacco. Gli studenti musulmani non hanno rispetto per gli adulti norvegesi, nemmeno per la polizia. Persone che hanno disegnato caricature innocenti sono in pericolo di vita».

A RITROSO NEL TEMPO

La seconda è quella del ministro della Giustizia Anton Munch che vorrebbe cacciare gli immigrati: «Gli altri partiti pensano di poter risolvere queste cose attraverso il dialogo con gruppi che se ne fregano completamente dei valori occidentali. Ci hanno aggrediti per anni quando abbiamo provato a mostrare a tutti come si stavano evolvendo le cose. E adesso invece possiamo dimostrare di aver avuto ragione, sempre. Se la gente non vuole rispettare le leggi norvegesi, allora che faccia i bagagli e se ne vada. I criminali devono andare in prigione, la polizia deve essere armata e gli immigrati irregolari devono essere espulsi immediatamente».

La difficoltà di armonizzare le parti di una società così composita emerge anche nel libro *L'anima del Nord. Alla ricerca dello spirito scandinavo* (EDT, pp. 544, euro 28) di **Robert Ferguson**, inglese

trapiantato da quasi 40 anni in Norvegia. Nel suo viaggio storico e letterario, l'autore va a ritroso nel tempo per identificare la cifra della civiltà scandinava, fatta da sempre di immigrazioni ed emigrazioni. Ciononostante, essa non è mai stata capace di creare un massimo comun denominatore tra le varie culture, al punto che i popoli diversi in Scandinavia non sono mai diventati un'entità socio-politica unita e solidale. Anche oggi che l'immigrazione dai Paesi arabi ha preso il sopravvento, al punto che il nome Mohammed è il più diffuso a Oslo, manca l'amalgama e gli immigrati restano destinati a svolgere «i lavori manuali» per i ricchi norvegesi. Al contempo l'afflusso massiccio di nuovi migranti induce i governi a prendere provvedimenti sempre più stringenti: la coalizione al potere in Svezia nel 2016 «ha fatto ricorso a ogni misura di controllo: chiudere le frontiere, controllare i treni, i traghetto e le auto e proporre di respingere le domande presentate da 80.000 richiedenti asilo in quanto immigrati clandestini».

SULLO SCHERMO

Questo quadro fa a pugni con l'utopia multiculturali degli intellettuali: «L'élite culturale della Svezia», scrive Ferguson, «ha interiorizzato i valori fondamentali di una socialdemocrazia che comporta la promozione attiva del multiculturalismo e persegue il sogno di una cultura globalizzata». Peccato che questo modello inclusivo si scontri con le «opinioni della gente comune», molto più conservatrici, e nondimeno giudicate dalle élite «sbagliate» se non «peccaminose».

Ma, per quanto ci si sforzi di sopprimerle, queste opinioni continuano ad ardere sotto le ceneri del politicamente corret-

to. Come dimostra anche la serie tv *Il giovane Wallander*, prequel dei romanzi di Henning Mankell e trasmessa quest'autunno da Netflix. Nei sei episodi, ambientati nel quartiere Rosengard di Malmö a forte tasso di immigrazione, il commissario Wallander si trova alle prese con l'omicidio di un ragazzo svedese, per il quale viene sospettato un giovane di colore. La serie mette a nudo, in modo crudo, le contraddizioni di questo brodo multietnico e le diffidenze degli abitanti norvegesi verso gli immigrati. La forza del racconto sta proprio nella veridicità del contesto sociale in cui esso è immerso. Quasi che, per parlare di crimini, oggi non si possa non trattare anche la questione immigrazione.

E noir fece rima con ghetto nero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GARRONIO EDITORE

La copertina del libro



La copertina del libro



Una scena della serie tv «Il giovane Wallander» prequel dei romanzi di Henning Mankell e trasmessa da Netflix

151717